



Valeria Cammarata (a cura di), *La finestra del testo. Letterature e dispositivi della visione tra Settecento e Novecento*



recensione di Enrico Schirò

Il volume *La finestra del testo*, edito da Meltemi e curato da Valeria Cammarata – dottoranda in Studi Culturali presso l'Università degli Studi di Palermo con un progetto di ricerca sull'archeologia dello sguardo femminile –, è una delle pubblicazioni afferenti alla ricerca (finanziata con fondi PRIN 2005) *Letteratura e cultura visuale: dall'era prefotografica all'era del cinema* (www.visualstudies.it), promossa dalle Università di Palermo, Bologna e L'Aquila e coordinata da Michele Cometa.

Da un punto di vista editoriale si tratta di una delle molte iniziative promosse da questo gruppo di ricerca, e da altri, volte a coprire uno strano “vuoto disciplinare” nel panorama culturale italiano. Attenzione a credere che si tratti dell’importazione di un nuovo assetto disciplinare, eventualmente successivo alla pubblicazione dell’“annuncio mortuario” di qualche disciplina considerata obsoleta. L’esperienza insegna che nei campi disciplinari – nei campi culturali generati dalle accademie – dichiarazioni di morte e di rinascita sono molto comuni e del tutto poco attendibili. La filosofia sarebbe già morta da un pezzo, se avesse dato retta a se stessa e più di recente la letteratura comparata, nata dall’industriosità degli spiriti nazionali e nazionalisti del secolo scorso, avrebbe fatto i conti con la mondializzazione che ci circonda. Come che sia a proposito di mondializzazioni, l’accademia difende a spada tratta se stessa e catalizza conservatorismo, mentre tutto intorno si fa avanti una “pop filosofia”, una teoria letteraria post-coloniale e adesso una ‘cultura visuale’. Queste pubblicazioni, quindi, non importano una nuova disciplina, ma cercano di mettere i tempi di riflessione e produzione delle discipline al passo con i tempi del mondo, coprendo un vuoto dovuto, paradossalmente, alla mancanza di spazi di connessione. Il vuoto disciplinare italiano è il serrato armamentario culturale che impedisce agli enunciati di spostarsi, di emigrare, di connettersi e creare nuove costellazioni. Il vuoto disciplinare italiano è la mancanza di buchi, di tagli, di piani di inclinazione e di tangenza tra le discipline.

La promessa di *La finestra sul testo*, quindi, è quella di produrre buchi e tagli lungo i piani della letteratura e mostrarci un mondo fatto di dispositivi ottici e visuali laddove prima avremmo visto innanzitutto ‘testi’.

La prima critica che viene mossa dal nuovo approccio epistemologico, presentato da Michele Cometa nel saggio introduttivo, è, appunto, indirizzata alle saturazioni della testualità. Aprire delle finestre sui testi vuole dire resistere «a una eccessiva “testualizzazione” delle pratiche di ricerca e dei relativi oggetti, che ha finito per emarginare ciò che non necessariamente si lascia comprendere sul modello del linguaggio» (p. 13). L’oggetto della ricerca si sposta – si stabiliscono nuove ‘soglie epistemologiche’, per utilizzare una terminologia foucaultiana – trasformando testi ‘saturi’ di occorrenze, enunciati e margini in un insieme di ‘suture’, di cuciture e di faglie. L’autonomia del testo si apre a un ritorno del reale per mezzo di tutti quei dispositivi ottici che sono il prodotto di una cultura costruita sulla preminenza di uno dei cinque sensi sugli altri. Sarà il testo stesso a indicare il suo esterno bucando lo spazio testuale. Aprire una finestra sul testo vuole dire bucarne i margini e attraversarli, perturbare la sicurezza degli enunciati e l’insicurezza di certe marginalità; ci torneremo alla fine.

Non stupisca, tuttavia, l’utilizzo costante, forse eccessivamente indifferenziato, del concetto di ‘dispositivo’. Se l’origine di questa nozione – che ha la firma di Foucault, ma è stata ripresa da Deleuze, Agamben, Derrida e Nancy – va cercata nel cuore del *linguistic turn* novecentesco, l’uso diffusosi ne ha fatto uno strumento di osservazione accurata «degli effetti della produzione, circolazione e ricezione del testo [...] non riducibili al mero linguaggio» (p. 14).

La ‘svolta visuale’ non ha interesse a riprodurre lo schematismo della «tradizione lessinghiana ripresa e reinterpretata dalla semiotica» (p. 14), ovvero a separare nettamente i registri espressivi. Questa separazione, volta a stabilire usi appropriati e inappropriati, finisce col produrre una retorica della proprietà.

Il testo può essere recuperato – per esempio nella nozione di *image-text* nata dalla convinzione di Mitchell che ogni *medium* sia un *mixed medium* – e ricondotto alla discorsività che lo ha generato. Sopravvivenze (*Nachleben*), risemantizzazioni, riattivazioni, sovrapposizioni temporali, riscoperta dei problemi teorici come dei dispositivi (fondamentale a questo proposito l’apporto della scuola di

Aby Warburg) sono alcune delle modalità di interazione con il visuale che permettono il recupero di quello che Siegfried Zielinski chiama la struttura ‘geologica’, il ‘tempo profondo’ (*Tiefenzeit*) dei *media* della visione. Una storicità senza «teleologismo implicito» (p. 57), in cui «non tutto culmina nel cinema o nella realtà virtuale», in cui, piuttosto, il dispositivo produce immaginario e intreccia discorsività differenti – penso al lavoro di Renata Gambino (pp. 165-186) e al suo confronto tra sviluppo tecnico-scientifico e tematiche del romanticismo – ramificandosi, aprendo finestre e costruendo spazi di tangenza che potrebbero non essere ancora stati riattivati. Una storicità fatta di accelerazioni, rallentamenti, circoli viziosi, tagli e rotture.

James Eltkins può, a ragione, parlare di *visual desperation* a proposito della «lotta dei microscopisti per trovare analogie appropriate che permettessero loro di dare un senso a quel che vedevano» (p. 217), mentre la popolazione tedesca all’inizio del XVIII secolo, per lo più analfabeta, godeva dell’uso dei *Guckkasten* «conosciuti all’epoca in Italia con il nome di Mondi nuovi» (p. 173).



Queste macchine, costruite per «diffondere la conoscenza e divulgare i risultati della scienza» (p. 173), permettevano di penetrare un diverso spazio del reale, pur mantenendo la percezione dello spettatore ancorata agli stimoli esterni.

Friedrich de la Motte Fouqué potrà approfittarne per immaginare un giovane intrappolato in un viaggio all’interno della scatola dei ‘Mondi nuovi’; viaggio che si tramuterà in un percorso «a ritroso verso le profondità del subconscio» (p. 181).

Lo stesso risultato del progresso scientifico, lo strumento ottico «rivelerebbe [...] l’esistenza di un mondo invisibile presente all’interno dell’individuo» (p. 183), invertendo il segno della discorsività razionalista e di quella fantastica e facendole intrecciare.

Molto interessante la pratica ermeneutica di Lucia Mor a proposito della metodologia geometrico-astronomica di Carsten Niebuhr, agrimensore (*Landmesser*) e unico sopravvissuto della spedizione nelle terre arabe svoltasi fra il 1761 e il 1767 (pp. 79-98). Il procedimento scientifico viene “estrapolato” come modello e poi “metaforizzato”. Alla dimensione terrestre e fissa, rappresentata dall’uso della bussola e dalla misurazione empirica dei passi, Niebuhr aggiunge il riferimento all’esterno astronomico, l’uscita sulla trascendenza. Gli assi metodologici (orizzontalità/geometria, verticalità/astronomia) diventano piani semantici incrociati con cui leggere le connotazioni che accompagnano un diario di viaggio che si vorrebbe, secondo un protocollo redatto dallo stesso re Federico V, scientifico e descrittivo. L’inversione prodotta dalla strumentazione – «il cannocchiale capovolge gli oggetti e suscita paura» (p. 91) – diventa un’inversione semantica e culturale – «gli

abiti occidentali, considerati ridicoli, sono usati per vestire le scimmie che danzano e così alcuni musulmani paragonano gli europei alle scimmie» (p. 92).

A proposito di Niebuhr, Stephan Conermann parla di orientalismo potenziale anche se del tutto inconsapevole. Prendiamo in analisi l'episodio durante il quale Niebuhr, impegnato in una osservazione astronomica sulla punta meridionale del Delta del Nilo, incontra un contadino.

«Per mostrargli qualcosa che non avesse ancora mai visto» scrive l'autore «indirizzai il cannocchiale del quadrante verso il paese, ed anche lui si spaventò molto nel vedere tutte le case capovolte» (p. 90). C'è lo strumento tecnico e la maestria di un sapere sviluppato, c'è il desiderio di stupire, ammaestrare, meravigliare, c'è la costruzione di distanze e punti di forza, c'è l'assemblaggio di meccanismi di potere (verbali/non verbali, volontari/involontari ecc.).

Il contadino spaventato dalla visione capovolta chiede informazioni al servitore di Niebuhr. «Questi rispose che il governo era molto scontento degli abitanti di quel paese e che per questo motivo avevano mandato me [*Carsten Niebuhr*] per raderlo completamente al suolo. Il povero contadino era turbato e mi chiese di aspettare finché avesse portato in salvo sua moglie, i suoi figli ed una mucca» (p. 90).

Come si può vedere nel passaggio dalla posizione di Niebuhr a quella del servitore «che ha ormai capito a che cosa serva lo strumento, o comunque che il quadrante non è pericoloso» (*ibidem*), il 'potere' occasionato dal timore di un contadino ignorante di fronte a una tecnologia sconosciuta ha una natura "virale", che passa dal dispositivo a Niebuhr investendo il servitore, che a sua volta lo riproduce attraverso una situazione comunicativa "beffarda".

Le tecnologie della visione potenziano l'esperienza della soggettività, ridistribuiscono attenzione, energia, concentrazione, ma anche confondono, destabilizzano, minano la referenza percettiva diretta; producono una rottura.

Ma prima che questa rottura sia consumata non si può che provare la condizione dell'uomo comune descritta da Guy de Maupassant in un passo di *Lettre d'un fou*, commentato nel saggio di Andrea L. Carbone, che affronta anche un utile caso di slittamento di funzione a proposito dello specchio (pp. 187-223): «Vivevo come vivono tutti, guardando la vita con gli occhi aperti e ciechi degli uomini, senza meravigliarmi e senza comprendere» (p. 189).

Le dieci incursioni letterarie che compongono il volume sono volte ad un «lavoro di dettaglio e di differenziazione», facilitate dal fatto che «il testo letterario si presta a questo lavoro micologico, ma soprattutto offre, grazie alla propria natura narrativa, la possibilità di oggettivare questa complessità, rendendola visibile in quanto tale» (p. 11).

Sullo sfondo di queste pratiche di *close reading* troviamo la costruzione di un oggetto teorico specifico; «questo "nuovo oggetto" che emerge da un intreccio di discipline [...] è la nozione di *regime scopico*» (p. 10).

Figura nata «all'interno degli studi sul cinema di Christian Metz e poi ripresa da Martin Jay, la nozione di regime scopico consente di declinare contestualmente un'analisi delle immagini [...] lo studio dei dispositivi della visione, nonché una considerazione [...] dell'intreccio inscindibile tra "sguardi" e "corpi"» (*ibidem*).

Secondo Martin Jay «ogni regime, per esempio il regime della prospettiva, piuttosto che segnare il trionfo di un tipo di visualità, in realtà va interpretato come il terreno di un confronto ("a contested terrain") in cui entrano in contatto, spesso con effetti sociali parecchio invasivi, diverse "subculture visuali"» (pp. 10-11).

La visualità occidentale sarà, allora, scomposta lungo tre piani o 'regimi scopici' (prospettivismo cartesiano, descrittivismo baconiano e visione barocca), ma potrà essere ripresa e smontata e segmentata ulteriormente, fatta attraversare da altre tangenze e da altri piani di incidenza.

Michele Cometa termina il saggio introduttivo auspicando l'utilizzo e lo sviluppo del modello cartografico per i *visual studies*. Se grandi vantaggi li ha ottenuti l'architettura museale, utilizzata da Ulrich Stadler, nei termini di un «attraversamento non meramente cronologico» e ai fini di «non cadere in facili teleologie» (p. 56), Cometa scommette che «ancor più duttile si rivelerebbe [...] la forma – atlante, meno condizionata dalla dimensione pragmatica del percorso e molto più impegnata sul fronte della scrittura» (pag. 57).

L'atlante – *display* o dispositivo della visione esso stesso – renderà visibile i quattro aspetti della costruzione culturale prospettata dal gruppo di ricerca: 'intensificazione', 'rifunzionalizzazione', 'asincronia' e 'spettacolarizzazione'.

Che cosa può fare un dispositivo? Nelle parole di Gilles Deleuze i dispositivi sono "macchine per far vedere e far parlare" (G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli 2007).

'Intensificare' significa rendere esponenziale un'effettuazione (prospettiva, riflessione, misurazione, rovesciamento, tele – visione ecc...) ma anche metterla in circolazione, farla passare di parola, metterla di parola in parola (come sarà successo al povero contadino incontrato da Carsten Niebuhr, di cui sopra). Lungo questa linea potremmo incappare in uno scambio di funzioni, un'inversione di uso, una riscrittura che allarga il codice, ma anche una 'rifunzionalizzazione' straniante. Potremmo, forse, immaginare assi temporali e spaziali e seguirne i loro intrecci: 'spettacolarizzazione' come diffusione di massa (spazio) e come fase di incidenza di una o più innovazioni tecnologiche (tempo). Le possibilità sono da costruire.

Tuttavia leggere un testo alla ricerca di strati extratestuali, nel tentativo di evidenziare le aperture le finestre e i tagli che vengono prodotti da questi, può sembrare una pratica ermeneutica 'datata'. A partire dagli anni Sessanta molta critica, perlopiù francese, si è scagliata contro la supposta funzione referenziale del linguaggio. Ricordiamo tra tutti Michel Foucault, Jacques Derrida e l'ultimo Roland Barthes.

In particolare il *decostruzionismo* di Jaques Derrida, che ha avuto molto successo soprattutto oltre oceano, ha individuato nella tradizione metafisica occidentale (ma anche in quella letteraria) un'inevitabile tendenza al 'logocentrismo'. Ricostruendo il ruolo del segno nelle teorie del linguaggio che maggiormente hanno segnato lo sviluppo della linguistica come scienza, Derrida ha mostrato il linguaggio (e tanto più la letteratura) è una struttura che non 'esprime', né 'rappresenta' qualcosa che è fuori di lei, che non ha funzione referenziale, ma che si costruisce *per* funzionare in maniera referenziale, elidendo il suo 'altrimenti' (la traccia).

Protesi, supplementi, tecniche, scritture sono elementi di una filosofia della testualità che porta a evidenza le condizioni di possibilità del testo e della sua regolarità; una filosofia che si muove ai margini della rappresentazione della tradizione metafisica occidentale, ma che non può fare un passo al di qua o al di là del margine stesso, pena l'assunzione di una metafisica della presenza.

Se dal decostruzionismo possiamo imparare un metodo per rintracciare i dispositivi trascendentali disseminati nel testo, non dobbiamo perdere di vista, nel segno di un logocentrismo onnipervasivo, le fratture della storicità occidentale; comprese tutte le fratture della storia della sensibilità occidentale.

Vogliamo pensare la vista come un dispositivo che ha conquistato, sedotto, contagiato l'uomo ad un certo punto dell'evoluzione. Una sensibilità conquistatrice, che si fa spazio tra le altre sensibilità (forse odorato? Tatto?), aprendo campi di interazione, di casualità, di strutturazione della percezione.

Questi strati extratestuali e visivi sono il materiale per un 'cut-up' percettivo, per una moltiplicazione delle strategie evolutive che un animale è stato indotto a seguire.

Non si tratterà, quindi, di fedeltà al reale o di letteratura come specchio della natura. Ogni *mimesis* sarà ricondotta a strategia performativa (imitazione, scimmiettamento, duplicazione, apprendimento ecc.) e ad ogni fedeltà al testo sarà preferito l'umorismo che prende sul serio un segno; per vedere di nascosto l'effetto che fa.

Cammarata, Valeria (a cura di), *La finestra del testo. Letterature e dispositivi della visione tra Settecento e Novecento*, Meltemi, Roma 2008, pp. 312, € 26

[Sito dell'editore](#)